

FEDERICO FELLINI, PIER PAOLO PASOLINI E QUEGLI ANNI «VISTI DA VICINO» Giulio Andreotti

Sette volte Presidente del Consiglio, innumerevoli volte ministro, siede in Parlamento ininterrottamente dai tempi della Costituente. Dal 1991 è senatore a vita «per aver illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario». Giulio Andreotti si è anche occupato direttamente di cinema: dal 1947 al 1954 è stato Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con la delega allo Spettacolo, non esistendo allora un ministero specifico.

Soprattutto però Andreotti incarna un'epoca ed un mondo. Un'epoca, quella del dopoguerra, segnata dalla difficile fase di ricostruzione, dal boom economico e dalle successive stagioni di crisi e di ripresa. Un'epoca di grandi trasformazioni, caratterizzata in primo luogo, sia sul fronte interno che su quello internazionale, dalla grande contrapposizione tra il blocco sovietico e quello atlantico.

Nell'immaginario collettivo Andreotti incarna poi la Democrazia cristiana. Nel bene e nel male rappresenta non solo quell'anomalia tutta italiana del «partito-stato» che per 50 anni ha gestito ininterrottamente il potere, ma anche l'esperienza del cattolicesimo impegnato in politica. Un ruolo che ha ricoperto con realismo e concretezza, qualità che gli hanno fatto guadagnare la stima di molti e l'odio di altri fino alle accuse infamanti che recentemente gli sono state mosse.

Nessuno perciò meglio di Andreotti poteva offrirci una testimonianza diretta su questo «spaccato» di vita italiana. Un «visti da vicino» sugli anni che hanno cambiato volto all'Italia. Gli anni, in definitiva, raccontati da Fellini e da Pasolini.

Pasolini

Iniziamo da Pasolini. Il maestro di Casarsa negli anni '70 la attaccò violentemente e con lei la Democrazia cristiana, pensiamo al celebre articolo sulla «scomparsa delle lucciole» («Corriere della Sera» del 1 febbraio 1975), ritenendovi responsabili della «mutazione genetica» degli italiani. Dopo vent'anni, vedendo com'è andata a finire, non si sente un po' colpevole?

In quel momento, quando su richiesta di Piero Ottone replicai nel «Corriere della Sera» alle bordate anti-D.C. di Pasolini, io vedevo il problema — deformazione creata dal lungo e spesso meccanico lavoro governativo e parlamentare — in chiave di polemica politica. Più tardi ho compreso che occorreva prescindere dalla politica spicciola e accettare un discorso culturale che avrebbe giovato anche alla politica. Va anche detto che dall'altra parte il rapporto cultura-politica era turbato dalla facilità di firma ai manifesti anti-NATO, anti-America, anti-Governo, ecc. Non c'era comunicativa.

Quindi le bordate di Pasolini contenevano un discorso culturale che voi non avete compreso...

Certamente si era perduto anche, parlo per i democristiani, quel modo di elaborare anche idee. All'inizio abbiamo avuto azione pratica, ma anche azione di elaborazione, pensiamo per esempio alle riforme. Nei primi anni ognuno sentiva che c'era una parte di tempo che doveva dedicare a questo, anche se non esisteva una specie di ufficio studi e ricerche.

Poi che cosa è successo?

Forse troppi incarichi, troppa preoccupazione, elezioni, congressi, convegni, si è finito con la perdita di questa azione di elaborazione.

Devo dire anche che, tutto sommato, alcuni aspetti che Pasolini aveva elaborato — e per questo ho scritto anche un articolo in «Lettere romane» (febbraio-marzo 1993) — avremmo dovuto invece coltivarli in chiave positiva. Per esempio il suo atteggiamento contro l'aborto. C'è una serie di suoi articoli molto interessanti in proposito.

Quindi sarebbe stata possibile addirittura una convergenza sull'aborto tra Democrazia cristiana e Pasolini?

Pasolini era anche un po' paradossale nelle sue formulazioni: per esempio l'articolo intitolato «Aboliamo la tv e la scuola d'obbligo» sul «Corriere della sera» dell'ottobre 1975. Sull'aborto lui ebbe una polemica in modo particolare con Moravia al quale rispose con un articolo sul «Corriere» del gennaio dello stesso anno.

L'aborto era una base su cui avremmo dovuto confrontarci. Anche sulla droga Pasolini in fondo ha un atteggiamento abbastanza fermo: in un articolo sempre sul «Corriere» del luglio 1975 la chiama «una vera tragedia italiana».

Che cosa ha impedito questo confronto diretto tra Pasolini e lei?

Quello che sinceramente disturbava era certo la figura privata di Pasolini. Per un vero colloquio uno aveva una certa difficoltà da questo lato, pensando che poi lui la sera finiva a dar fastidio ai benzinai e ai soldati di Viterbo. Oggi è diventata una cosa protetta dai «diritti civili», ma allora ancora dava scandalo.

Eppure il «Vangelo secondo Matteo» di Pasolini venne proiettato ai Padri riuniti a Roma per il Concilio Vaticano II...

Aveva fatto molta impressione in Vaticano la relazione di don Giovanni Rossi, non so se alla Segreteria di Stato o a Monsignor Loris Capovilla, di quel pomeriggio del 1963 in cui Pasolini era andato ad Assisi a vedere Giovanni XIII e poi invece rimase nella «Pro Civitate» e si lesse il Vangelo secondo San Matteo. È vero che il film è nato così.

La relazione fatta da don Giovanni Rossi era di lode e di grande comprensione per Pasolini. Credo che questo aiutò il film. Per di più si inseriva bene nella apertura culturale del Concilio a dare un segnale di comprensione per un coraggioso film sul Vangelo. Tra le critiche c'era quella degli abiti moderni, ricordo che io stesso obiettai che i presepi napoletani del Seicento e del Settecento hanno i costumi di quell'epoca, ma nessuno si è mai sognato di affermare che erano irraguardosi perché non erano come quelli dei pastori al momento della nascita di Cristo.

Indubbiamente non è che dopo quel film di Pasolini abbia avuto un grande successo, però in quel clima a me è sembrato positivo.

Ricorda qualche episodio legato alla proiezione del film di Pasolini ai Padri conciliari?

Il commento era rispettoso, interessato. Molti erano del tutto nuovi alla materia, si vedeva che non si erano mai occupati di cinematografia o addirittura non avevano mai visto un film. C'era quasi la sorpresa per quello che a cui avevano assistito. C'è da considerare che nei seminari di allora non si proiettavano certo i film.

Ha incontrato qualche volta Pasolini?

L'ho incontrato qualche settimana dopo gli articoli anti-D.C. e mi disse: «la ringrazio che non se l'è presa male». Poi ci dicemmo che un giorno bisognava vedersi con un po' più di calma. Per la ragione che ho detto prima, una grande spinta a vederlo proprio non l'avevo. Poi lui morì tragicamente.

Indubbiamente però alcune delle cose che lui diceva sono valide, specie se rilette adesso.

Pasolini aveva avvertito in anticipo la crisi morale che stava investendo l'intera società.

Se voi lo aveste compreso qualcosa si poteva cambiare?

Forse un'autocritica anche della Democrazia cristiana si sarebbe potuta fare. A parte episodi di corruzione, che poi hanno avuto una presentazione quasi generalizzata e non era così, e a parte l'emersione del finanziamento dei partiti, di cui un pò tutti erano a conoscenza. Per questo io sono stato molto fortunato perchè non mi sono mai occupato del partito, però so che chi dava i soldi non voleva figurare perchè pensava: se dopo c'è un cambiamento chissà... La legge stabiliva invece che chi dava delle offerte superiori a cinque milioni doveva essere registrato nominativamente.

Quindi, detto tutto questo, certamente sarebbe stato un grande bene se fosse stata fatta un'analisi anche proprio del cambiamento psicologico, del fatto che l'Italia diventata dei cedi medi era un'Italia diversa da quella prevalentemente agricola.

Che tipo di analisi avreste dovuto fare?

C'è un esempio che a me sembra abbastanza eloquente per dire proprio come non abbiamo saputo capire la realtà che stava cambiando: il Veneto. Noi avevamo l'idea del Veneto legata a Pio X, a Fogazzaro, al contadino veneto. Quella regione è diventata una realtà industriale superiore quasi alla Lombardia. Tutto questo a noi è praticamente sfuggito, non si è mai elaborato nulla, non ricordo che a un congresso si parlasse di questo, non c'è stata nessuna analisi di consiglio nazionale.

Indubbiamente i partiti hanno anche un po' di sclerotizzazione, di anchilosi. A parte le ultime vicende che fanno addirittura cascare le braccia. Dovevamo forse fare delle analisi anche sociologiche, questo è mancato, invece di cambiare il nome, che per me è stato un errore. Sembrava quasi che ci dovessimo far perdonare. Che i comunisti cambiassero nome era obbligato, ma per noi non doveva essere così.